

L'ULTIMA REGIA

di MASSIMO FRANCO

Il lascito di sette anni è un discorso dall'architettura severa e insieme sobria, con forti venature sociali. Ma politicamente non è un commiato. Dalle parole pronunciate nel messaggio televisivo di fine anno, si capisce che Giorgio Napolitano non considera il suo lavoro terminato: non ancora. Il capo dello Stato osserva con sguardo assai poco indulgente i fallimenti dei partiti sulle riforme e l'indecenza di alcuni scandali. Non concede attenuanti e, quanto all'evoluzione di Mario Monti da tecnico a politico, la definisce una «libera scelta» lasciata alla responsabilità del solo presidente del Consiglio.

Poteva dire che non condivideva quella metamorfosi. Ma c'è la campagna elettorale e Napolitano si ritrae da giudizi di merito, limitandosi a spiegare che l'opzione del premier è legittima. Ormai gli preme altro. Guarda all'appuntamento con le urne del 24 e 25 febbraio e teme che ci si arrivi saltando da una rissa all'altra. Soprattutto, avverte il pericolo di cinquantadue giorni all'insegna del populismo, delle promesse facili e impossibili, che darebbero forma a un'Italia pericolosamente «all'antica», irresponsabile e instabile.

Il tentativo, invece, è quello di consegnare al proprio successore al Quirinale una nazione emancipata almeno parzialmente dalle sue tare. L'insistenza sull'Europa non è di maniera. A un'Italia che ultimamente sembra meno europeista, addita legami e impegni che non possono essere né sottovalutati né elusi. Per questo condivide in modo esplicito le ragioni di chi rifiuta la mediocrità e le scelte mancate della Seconda Repubblica. Ma fissa anche il limite che le critiche, pur comprensibili, non debbono valicare: l'illusione di fare a meno della politica.

In questo, il presidente della Repubblica continua a essere l'interprete più ortodosso e convinto della tenuta delle istituzioni. E si candida al ruolo di analista e re-

gista degli equilibri creati dal prossimo voto. Il suo richiamo alla Costituzione che non prevede l'elezione diretta del capo del governo potrebbe apparire superfluo. Ma non lo è, in un'Italia che riemerge dagli anni controversi del leaderismo berlusconiano; e che oscilla tuttora fra modi diversi di esercitare il potere.

Nell'accenno di Napolitano, appena due righe e mezzo, si indovina un ammonimento ai protagonisti elettorali: l'esito sarà valutato innanzitutto in base ai voti raccolti da ogni schieramento. Ma il Quirinale userà ogni sua prerogativa per «leggere» la nuova geografia politica e garantire al governo una guida affidabile. L'obiettivo sarà fino all'ultimo quello di stabilizzare l'Italia. Ricordarle l'impraticabilità delle scorciatoie. E ancorarla a un destino europeo.

Il capo dello Stato sembra intenzionato a percorrere questo ultimo tratto con un piglio non diverso dal resto del settennato. Vuole evitare che il Paese si limiti a galleggiare, dopo avere rischiato una brutta deriva. Saranno settimane cruciali, che segneranno un passaggio di fase. La direzione è quella individuata insieme con Monti nell'autunno del 2011: anche se Napolitano avverte acutamente il costo sociale che tutto questo ha comportato e comporterà. E lo impone alla riflessione di chi guiderà l'Italia nei prossimi anni.

